

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

proprio in questi giorni Torino sarà protagonista di un evento straordinario: l'ostensione della Sindone. Questo telo che ha avvolto Cristo non è una reliquia come le altre ma uno specchio. Riflette la Passione di Gesù, certo, ma accanto c'è spazio anche per le ferite, quelle con la effe minuscola che ognuno ha dentro di sé. Anzi proprio in quei segni di violenza così disumana è scritta tutta la nostra sofferenza di piccoli uomini. La Sindone ti interroga, ti sbatte in faccia il dolore innocente, è il racconto di una morte che solo la Risurrezione può far accettare. Mentre guardi quel volto rigato di dolore e sangue ti viene quasi da invocare la fine della sofferenza perché il male stanca anche quando non ti colpisce direttamente. E invece quel dolore è tuo, nostro. Nella penombra rarefatta che circonda il telo luminoso, davanti agli occhi passano le tragedie grandi e piccole dei nostri giorni, denunciate senza urlare com'è nello stile dei torinesi. «La Sindone – disse Giovanni Paolo II il 24 maggio 1998 – è immagine

del silenzio. C'è un silenzio tragico dell'incomunicabilità, che ha nella morte la sua massima espressione, e c'è il silenzio della fecondità, che è proprio di chi rinuncia a farsi sentire all'esterno per raggiungere nel profondo le radici della verità e della vita». Davvero è così. Nel silenzio di quel telo, risuona l'invito a superare l'effimero, a immergersi nell'immenso presente di Dio. Per questo ci dovremmo domandare non tanto se la Sindone è «autentica» cioè se ha avvolto davvero Gesù depresso dalla croce, ma perché il Padre ce l'ha donata. Una risposta che solo il cuore, non la scienza può dare. Lasciamo allora che la Sindone parli al nostro cuore, ci parli di Gesù, del suo amore, ma ci parli anche di molto fratelli e sorelle che condividono la sua sofferenza. Che questo evento segni la nostra vita personale e quella delle nostre comunità.

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

- Ore 21,00 direttivo sportiva Don Bosco Rivoli

Martedì:

- Ore 10,30 incontro parroci della zona di Rivoli
- Ore 18,00 scuola animatori per l'estate ragazzi

Mercoledì:

- Ore 14,00 coordinatori estate ragazzi

Giovedì

Venerdì

- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio
- **Ore 21,00 CEP**

Sabato

- Ore 8,30 ritiro dei salesiani della comunità salesiana
- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,30 Tepee

Domenica

- Ore 10,00 ritiro dei bambini della prima comunione
- Ore 11,00 Messa comunitaria

11 aprile 2010

N. 28

A:

Animatori, Catechisti, Genitori

ADS Don Bosco Rivali, Scout

Educatori CAM – Educat territoriale

Cooperatori, San Vincenzo, Volontari don Bosco



Rivali, 07 aprile 2010

Carissimi amici e amiche del "Don Bosco" di Cascine Vica, in questi anni uno dei momenti più significativi dell'anno pastorale sono stati gli appuntamenti della CEP (Comunità Educativa Pastorale), una grande opportunità che ha sempre coinvolto tutti coloro che operano a vari livelli nella nostra comunità. Un forte momento di formazione, riflessione e scambio su temi educativi e sulla gestione della nostra Opera.

Per tutta una serie di problemi quest'anno riusciamo a fare solo un incontro.

Ti invitiamo dunque a partecipare all' incontro della *Comunità Educativa Pastorale* che si terrà:

Venerdì 16 aprile 2010 dalle ore 20.45 alle ore 22,30
presso l'oratorio, in via Stupinigi.

Il tema dell'incontro sarà: "**L'oratorio visto da noi**".

Sarà presentata l'inchiesta fatta sull'oratorio e sulle sue attività e proveremo così a riflettere sui bisogni e sulle esigenze del nostro ambiente.

Vi aspettiamo

La comunità salesiana

P.S. È possibile portare i bambini e i ragazzi, che durante l'incontro saranno assistiti e intrattenuti con giochi e divertimenti da alcuni animatori.

Il Vangelo della domenica

Il Vangelo oggi parla di ferite che Gesù non nasconde, ma quasi esibisce: il foro dei chiodi, toccalo! Il costato, puoi entrarci con una mano! Piaghe che non ci saremmo aspettati, convinti che la risurrezione avrebbe rimarginato, chiuso, cancellato per sempre le ferite del venerdì santo, le stigmate del dolore. E invece no. Perché la Pasqua non è il superamento gioioso della Passione, ne è la continuazione, il frutto maturo, la conseguenza.

Le piaghe restano, per sempre. Ed è proprio a causa di quelle che Cristo è stato risuscitato. L'amore ha scritto la sua storia sul corpo del Nazareno con la scrittura delle ferite: amore incancellabile, ferite incancellabili. E luminose: dalle piaghe del Risorto non sgorga più sangue, ma luce; le ferite non sfigurano, ma trasfigurano.

Allora capiamo che il cuore ferito con le sue cicatrici, il nostro come il suo, può diventare più capace d'amore, e di guarigione, possiamo tutti diventare dei «guaritori feriti» (Nouwen).

Proprio attraverso quelle ferite che ci parevano colpi duri o insensati della vita, diventiamo capaci di comprendere altri, di venire in aiuto ad altri nell'attraversare le stesse tempeste. La nostra debolezza allora, come quella di Pietro, dei discepoli, di Maddalena, non è un ostacolo, ma una risorsa per meglio seguire il Signore, per meglio venire in aiuto ad altri. La debolezza non è più un limite, ma si trasfigura in opportunità. Per tre volte il Vangelo oggi parla di pace donata da Gesù. E la sua pace scende nei nostri cuori stanchi e paurosi, scende sulla nostra vicenda di peccatori sconfitti, sulle nostre delusioni. Ed è a questa esperienza di pace che Tommaso si arrende, neppure sappiamo se abbia toccato il corpo del Risorto. È alla pace che si arrende, passando dall'incredulità all'estasi. Così noi e la nostra fede a questa esperienza ci arrendiamo, a questa promessa, a questo incoraggiamento tenace che può attraversare tutta la tristezza della vita e i deserti sanguinosi della storia. Beati quelli che senza aver visto crederanno. Beatitudine che finalmente sento mia. Le altre le ho sentite troppo difficili, cose per pochi coraggiosi, per pochi veramente affamati d'immenso, questa la sento mia, consolante: credere senza aver veduto. Finalmente una beatitudine per tutti, per chi fa fatica, per chi cerca a tentoni, per chi non vede. Felicità, dice Gesù, per quanti credono. Per loro una vita non diventata più facile, ma una vita più piena e appassionata, ferita e vibrante, ferita e luminosa, piagata e guaritrice.

Ultima parola di Cristo: la fede è il rischio di essere felici. Così termina il Vangelo, così inizia il nostro discepolato. Col rischio di essere felici portando le nostre piaghe di luce.

La catechesi del Papa

Il Papa riflette sulla Pasqua: questo evento documentato richiede adesso l'opera di testimoni entusiasti e coraggiosi (l'udienza del mercoledì)

Cari fratelli e sorelle! La consueta udienza generale del mercoledì è oggi inondata dalla gioia luminosa della Pasqua. In questi giorni, infatti, la Chiesa celebra il mistero della Risurrezione e sperimenta la grande gioia che le deriva dalla buona notizia del trionfo di Cristo sul male e sulla morte. Una gioia che si prolunga non soltanto nell'Ottava di Pasqua, ma si estende per cinquanta giorni fino alla Pentecoste. Dopo il pianto e lo sgomento del Venerdì Santo, e dopo il silenzio carico di attesa del Sabato Santo, ecco l'annuncio stupendo: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!» (*Lc 24,34*).

Questa, in tutta la storia del mondo, è la «buona notizia» per eccellenza, è il «Vangelo» annunciato e tramandato nei secoli, di generazione in generazione.

La Pasqua di Cristo è l'atto supremo e insuperabile della potenza di Dio. È un evento assolutamente straordinario, il frutto più bello e maturo del «mistero di Dio». È così straordinario, da risultare inenarrabile in quelle sue dimensioni che sfuggono alla nostra umana capacità di conoscenza e di indagine. E, tuttavia, esso è anche un fatto «storico», reale, testimoniato e documentato. È l'avvenimento che fonda tutta la nostra fede. È il contenuto centrale nel quale crediamo e il motivo principale per cui crediamo.

Il Nuovo Testamento non descrive la Risurrezione di Gesù nel suo attuarsi. Riferisce soltanto le testimonianze di coloro che Gesù in persona ha incontrato dopo essere risuscitato. I tre Vangeli sinottici ci raccontano che quell'annuncio – «È risorto!» – viene proclamato inizialmente da alcuni angeli. È, pertanto, un annuncio che ha origine in Dio; ma Dio lo affida subito ai suoi «messaggeri», perché lo trasmettano a tutti. E così sono questi stessi angeli che invitano le donne, recatesi di buon mattino al sepolcro, ad andare con prontezza a dire ai discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete» (*Mt 28,7*). In questo modo, mediante le donne del Vangelo, quel mandato divino raggiunge tutti e ciascuno perché, a loro volta, trasmettano ad altri, con fedeltà e con coraggio, questa stessa notizia: una notizia bella, lieta e portatrice di gioia.

Sì, cari amici, tutta la nostra fede si fonda sulla trasmissione costante e fedele di questa «buona notizia». E noi, oggi, vogliamo dire a Dio la nostra profonda gratitudine per le innumerevoli schiere di credenti in Cristo che ci hanno preceduto nei secoli, perché non sono mai venute meno al loro fondamentale mandato di annunciare il Vangelo che avevano ricevuto. La buona notizia della Pasqua, dunque, richiede l'opera di testimoni entusiasti e coraggiosi. Ogni discepolo di Cristo, anche ciascuno di noi, è chiamato ad essere testimone. È questo il preciso, impegnativo ed esaltante mandato del Signore risorto. La «notizia» della vita nuova in Cristo deve risplendere nella vita del cristiano, deve essere viva e operante -in chi la reca, realmente capace di cambiare il cuore, l'intera esistenza. Essa è viva innanzitutto perché Cristo stesso ne è l'anima vivente e vivificante. Ce lo ricorda san Marco alla fine del suo Vangelo, dove scrive che gli Apostoli «partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (*Mc 16,20*).

La vicenda degli Apostoli è anche la nostra e quella di ogni credente, di ogni discepolo che si fa «annunciatore». Anche noi, infatti, siamo certi che il Signore, oggi come ieri, opera insieme ai suoi

11 aprile 2010

N. 28

testimoni. È questo un fatto che possiamo riconoscere ogni qualvolta vediamo spuntare i germi di una pace vera e duratura, là dove l'impegno e l'esempio di cristiani e di uomini di buona volontà è animato da rispetto per la giustizia, da dialogo paziente, da convinta stima verso gli altri, da disinteresse, da sacrificio personale e comunitario. Vediamo purtroppo nel mondo anche tanta sofferenza, tanta violenza, tante incomprensioni. La celebrazione del Mistero pasquale, la contemplazione gioiosa della Risurrezione di Cristo, che vince il peccato e la morte con la forza dell'Amore di Dio è occasione propizia per riscoprire e professare con più convinzione la nostra fiducia nel Signore risorto, il quale accompagna i testimoni della sua parola operando prodigi insieme con loro. Saremo davvero e fino in fondo testimoni di Gesù risorto quando lasceremo trasparire in noi il prodigio del suo amore; quando nelle nostre parole e, più ancora, nei nostri gesti, in piena coerenza con il Vangelo, si potrà riconoscere la voce e la mano di Gesù stesso.

Dappertutto, dunque, il Signore ci manda come suoi testimoni. Ma possiamo essere tali solo a partire e in riferimento continuo all'esperienza pasquale, quella che Maria di Magdala esprime annunciando agli altri discepoli: «Ho visto il Signore» (Gv 20,18). In questo incontro personale con il Risorto stanno il fondamento incrollabile e il contenuto centrale della nostra fede, la sorgente fresca e inesauribile della nostra speranza, il dinamismo ardente della nostra carità. Così la nostra stessa vita cristiana coinciderà appieno con l'annuncio: «Cristo Signore è veramente risorto». Lasciamoci, perciò, conquistare dal fascino della Risurrezione di Cristo. La Vergine Maria ci sostenga con la sua protezione e ci aiuti a gustare pienamente la gioia pasquale, perché sappiamo portarla a nostra volta a tutti i nostri fratelli.

Ancora una volta, Buona Pasqua a tutti!

I sogni di Don Bosco

Maria lo salva

Nell'aprile del 1878 Don Bosco, di ritorno da uno dei suoi consueti viaggi trionfali in Francia, veniva sorpreso da malattia a Sampierdarena. In una di quelle notti febbrili, la notte del venerdì santo, ebbe questo sogno: «Mi parve di trovarmi in una famiglia, i cui membri avevano deciso di mettere a morte un gatto. In quella casa regnava una grande confusione.»



Io stavo appoggiato a un bastoncino osservando, quand'ecco comparire un gatto nerastro con i peli irti, che correva verso di me. Dietro a lui due grossi cagnacci lo inseguivano e sembrava che presto l'avrebbero raggiunto. Io, vedendo passare poco lungi da me quel gatto, lo chiamai. E esso parve esitare alquanto, ma avendo io replicato l'invito alzando un poco i lembi della mia veste, corse ad appiattarsi vicino ai miei piedi. Quei due cagnacci si fermarono di fronte a me ringhiando cupamente.

— Via di qua — dissi loro —, lasciate in pace questo povero gatto. Allora, con mia grande meraviglia, quei cagnacci apersero la bocca e, snodando la lingua, presero a parlare in forma umana:

— No, mai, dobbiamo ubbidire al nostro padrone, e abbiamo ordine di uccidere questo gatto.

— E con qual diritto?

— E esso si è dato volontariamente al suo servizio. Il padrone può disporre della vita del suo schiavo. Quindi noi abbiamo l'ordine di ucciderlo, e l'uccideremo.

— Il padrone — risposi — ha diritto sulle opere del servo, non sulla vita; e io non permetterò mai che questo gatto venga ucciso.

— Non lo permetterai? Tu?!

E ciò detto, i due cani si lanciarono furiosamente per afferrare il gatto. Io alzai il bastone menando colpi disperati contro gli as salitori.

— Olà! — io gridavo —. Fermi! Indietro!

Ma essi ora si avventavano, ora indietreggiavano e la lotta si prolungò per molto tempo, in modo che io ero affranto dalla stanchezza. Avendo i cani lasciato un momento di tregua, volli osservare quel povero gatto che era sempre ai miei piedi; ma con stupefazione me lo vidi tramutato in un agnellino. Mentre pensavo a quel fenomeno, mi rivolgo ai due cani. Essi pure avevano cambiato forma: apparivano due orsi feroci; poi, cambiando sempre aspetto, apparivano prima tigri, poi leoni, quindi scimmioni spaventosi e prendevano altre forme sempre più orribili. Finalmente presero la figura di due orrendi demòni.

— Lucifero è il nostro padrone — urlavano —; colui che tu proteggi si è dato a lui, quindi dobbiamo trascinarlo a lui togliendogli la vita.

Mi volsi all'agnello, ma più non lo vidi; al suo posto c'era un povero giovanetto che, fuori di sé per lo

spavento, andava ripe tendendo supplichevole:

— Don Bosco, mi salvi! Don Bosco, mi salvi!

— Non aver paura — gli dissi —; hai proprio volontà di farti buono?

— Sì, sì, Don Bosco! Ma come ho da fare per salvarmi?

— Non temere: inginocchiati, prendi tra le mani la medaglia della Madonna. Su, prega con me. E il giovanetto si inginocchiò. I demòni avrebbero voluto appressarsi; io stavo in guardia col bastone alzato, quando Enria [fermiere che lo vegliava], vedendomi così agitato, mi svegliò e mi impedì così di vedere la fine di quell'avvenimento.

Il giovanetto era uno di quelli da me conosciuti».

Se Don Bosco, ancora pellegrino sulla terra, poteva esplicare una così efficace difesa contro l'aggressore, che cosa non potrà oggi, glorioso in Dio, per coloro che, col ragazzo assalito, lo supplicano di cuore: «Don Bosco, mi salvi!», e con lui ricorrono a Maria?

Le parole della spiritualità

Il Calvario tre giorni dopo

Cari amici, nel giorno solennissimo di Pasqua anch'io debbo rivolgere a ciascuno di voi la stessa domanda di Gesù: "Perché piangi?". Le tue lacrime non hanno più motivo di scorrerti dagli occhi. A meno che non siano l'ultimo rigagnolo di un pianto antico...



I Vangeli ci raccontano numerose apparizioni del Risorto avvenute nel giorno di Pasqua. Se è lecito esprimere delle preferenze, quella che mi commuove di più è l'apparizione a Maria di Magdala, piangente accanto al sepolcro vuoto.

Le si avvicina Gesù e le dice: "Perché piangi?". Donna, le tue lacrime non hanno più motivo di scorrerti dagli occhi. A meno che tu non pianga per gioia o per amore. Vedi: la collina del Calvario, che l'altro ieri sera era solo un teschio coperto di fango, oggi si è improvvisamente allagata di un mare d'erba. I sassi si sono coperti di velluto. Le chiazze di sangue sono tutte fiorite di anemoni e asfodeli. Il cielo, che venerdì era uno straccio pauroso, oggi è limpido come un sogno di libertà. Siamo appena al terzo giorno, ma sono bastate queste poche ore perché il mondo facesse un balzo di millenni. No, non misurare sui calendari dell'uomo la distanza che separa quest'alba luminosa dal tramonto livido dell'ultimo venerdì. Non è trascorso del tempo: è passata un'eternità. Donna, tu non lo sai: ma oggi è cominciata la nuova creazione.

Cari amici, nel giorno solennissimo di Pasqua anch'io debbo rivolgere a ciascuno di voi la stessa domanda di Gesù: "Perché piangi?". Le tue lacrime non hanno più motivo di scorrerti dagli occhi. A meno che non siano l'ultimo rigagnolo di un pianto antico. O l'ultimo fiotto di una vecchia riserva di dolore da cui ancora la tua anima non è riuscita a liberarsi. Lo so che hai buon gioco a dirmi che sto vaneggiando. Lo so che hai mille ragioni per tacciarmi di follia. Lo so che non ti mancano gli argomenti per puntellare la tua disperazione. Lo so.

Forse rischio di restare in silenzio anch'io, se tu mi parli a lungo dei dolori dell'umanità: della fame, delle torture, della droga, della violenza. Forse non avrò nulla da replicarti se attaccherai il discorso sulla guerra nucleare, sulla corsa alle armi o, per non andare troppo lontano, sul mega poligono di tiro che piazzeranno sulle nostre terre, attendendo alla nostra sicurezza, sovvertendo la nostra economia e infischiosene di tutte le nostre marce della pace. Forse rimarrò suggestionato anch'io dal fascino sottile del pessimismo, se tu mi racconterai della prostituzione pubblica sulla statale, del dilagare dei furti nelle nostre case, della recrudescenza di barbarie tra i minori della nostra città. Forse mi arrenderò anch'io alle lusinghe dello scetticismo, se mi attarderò ad ascoltarti sulle manovre dei potenti, sul pianto dei poveri, sulla miseria degli sfrattati, sulle umiliazioni di tanta gente senza lavoro. Forse vedrai vacillare anche la mia speranza se continuerai a parlarmi di Teresa che, a trentacinque anni, sta morendo di cancro. O di Corrado che, a dieci, è stato inutilmente operato al cervello. O di Lucia che, dopo Pasqua, farà la Prima Comunione in casa perché in chiesa, con gli altri compagni, non potrà andarci più. O di Nicola e Annalisa che, dopo tre anni di

matrimonio e dopo aver messo al mondo una creatura, se ne sono andati ognuno per la sua strada, perché non hanno più nulla da dirsi.

Queste cose le so: ma io voglio giocarmi, fino all'ultima, tutte le carte dell'incredibile e dire ugualmente che il nostro pianto non ha più ragione di esistere.

La Resurrezione di Gesù ne ha disseccate le sorgenti. E tutte le lacrime che si trovano in circolazione sono come gli ultimi scoli delle tubature dopo che hanno chiuso l'acquedotto.

Riconciamoci con la gioia. La Pasqua sconfigga il nostro peccato, frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi e perfino la morte, dal versante giusto: quello del "terzo giorno". Da quel versante, il luogo del cranio ci apparirà come il Tabor. Le croci sembreranno antenne, piazzate per farci udire la musica del Cielo. Le sofferenze del mondo non saranno per noi i rantoli dell'agonia, ma i travagli del parto.

E le stigmate lasciate dai chiodi nelle nostre mani crocifisse, saranno le feritoie attraverso le quali scorgeremo fin d'ora le luci di un mondo nuovo!

autore: don Tonino Bello

Questo weekend al cinema don Bosco

Alice in Wonderland



Sabato	10 apr	21,15
Domenica	11 apr	17,30 - 21,15
Lunedì	12 apr	21,15

Trama:

Nuova versione, in stile gotico, dell'affascinante storia di "Alice nel Paese delle Meraviglie". Questa volta troviamo un'Alice un po' più grande, che abbandonato un party troppo noioso, finisce per inseguire il Bianconiglio dentro la sua tana, precipitando nel mondo fantastico che già dieci anni prima aveva visitato. Alice, però, di quella visita non ricorda niente ed ora deve decidere se aiutare gli strani abitanti di questo posto nel preparare la loro attesa rivolta...

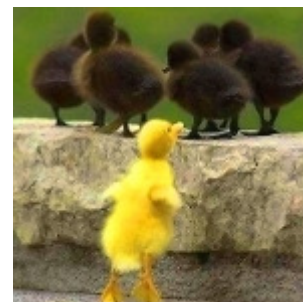
Costo spettacoli:

Intero: 5.50 euro

Ridotto: 4.00 euro

Attualità

Fans Club Brutto Anatroccolo



Belle e dannate. Costrette e avvinghiate alla dura legge della bellezza per non correre il rischio di essere nessuno nel palcoscenico della vita. Per non bruciare energie, lineamenti e passioni troppo presto nella vita e poi rimpiangere una bellezza senza più potere d'attrazione.

Belle e dannate. Costrette e avvinghiate alla dura legge della bellezza per non correre il rischio di essere nessuno nel palcoscenico della vita. Quello che un tempo era lo sfizio della mamma, della zia e della sorella più grande ora diventerà il punto d'approdo di adolescenti sempre più infiacchite nell'anima che alla bellezza artificiale chiederanno un aiuto per sentirsi vincenti.

"Le piccole divine" (beauty-farm per quattordicenni aperto qualche settimana fa a Padova) già nel nome nasconde l'aspettativa: ma è solamente il risvolto tecnico e pratico di quel dramma - il più delle volte impercettibile (e qui gli autori mostrano la loro intelligenza beffarda) - pubblicizzato negli spazi televisivi: che l'esistenza è uno show. Condotta da gente che distingue il mondo in belli e brutti, vincenti e sconfitti. Nei salotti si portano bellimbusti e fattucchiere, maghi, indovini e cartomanti, sportivi, gieffini e preti.

Si cercano le lacrime delle vedove dei poliziotti uccisi, le rabbie di vescovi scomunicati e i lineamenti di persone rifatte. Si mette in piedi un'agenzia di potere alla quale attingere ispirazione e protezione per diventare qualcuno. E tanti giovani che non tengono mezzi, potere e spirito critico per vagliare dove stia il meglio per il loro futuro, cadono nella trappola: quella del "video ergo sum" ("appaio, quindi sono"). Non per nulla uno dei programmi maggiormente seguiti negli anni scorsi s'intitolava "Generazione di fenomeni": una generazione intera, per l'appunto, di fenomeni da loro creati a loro uso e consumo.

In questo senso, aprendo la scatola nera, potremmo trovare un aiuto per dare ragione della povertà immaginativa - e dell'apparente genialità delle beauty-farm per quattordicenni - che i giovani tengono circa il loro futuro: perchè lentamente nella loro immaginazione si è realizzato il tentativo di far rientrare le loro giovinezze in piccole scatole già preconfezionate e pronte per l'uso ad un prezzo abbordabile. In modo da poter controllare meglio i loro desideri, pilotare le loro emozioni e fare in modo che chiedano quello che solo noi possiamo dare.

Il sogno infante d'essere modelli, modelle, attori e attrici, di dimagrire-ritoccarsi-protiggersi, d'apparire per essere qualcuno e valere è un indice credibile della terapia mediatica di questi signori.

A quattordici anni s'è belli e belle perchè imperfetti, forse un po' bruttini, ma custodi di una giovinezza che chiede tempo per esplodere nella sua magnificenza: qualche foruncolo di passaggio a ricordare l'età, qualche kg di sovrappeso puntualmente registrato, quel paio di jeans che fatica a custodire il corpo, una certa disarmonia nei lineamenti, nei passaggi, nelle movenze. Abita qui la bellezza dell'essere giovani, nell'imperfezione di un corpo che lentamente trova la sua armonia al ritmo degli anni che passano.

Forse un po' di sana allegria e di matura ironia saprebbe far traghettare certe adolescenze troppo fragili nelle acque di una società che all'ordine del cuore preferisce la potenza della mente e il culto della personalità. Ma se l'uomo non fosse solo bocca e stomaco - cioè un essere che divora e consuma - allora s'accorgerebbe del tentativo di anestetizzazione in atto nei confronti dei giovani e coltiverebbe nel cuore una domanda: che cosa sarebbe la vita se ci avessero lasciato fare? Senza rinchiuderci come pulci in scatole già preconfezionate?

Tra una mamma che a tavola pubblicizzi ancora la proverbiale cicogna con la relativa foglia di cavolo e una mamma che come premio di un compito ben riuscito alle medie metta in palio massaggi al cioccolato e manicure alla figlia adolescente s'invoca l'autorevolezza di chi, forte di una bellezza interiore, continui a raccontare che la miglior maturità è quella di chi vive la sua età senza accelerare i passi. Per non bruciare energie, lineamenti e passioni troppo presto nella vita e poi rimpiangere una bellezza senza più potere d'attrazione.

Dal mondo dei giovani

La colpa d'esser giovani

C'è un fatto che ormai sta facendo capolino anche nella letteratura della situazione giovanile: sembra che l'essere giovani scateni nel popolo degli adulti una forma di gelosia e di invidia dovuta alla possibilità d'aver ancora tanto tempo a disposizione per organizzarsi il futuro.

Immaginarsi in proprio la vita sembra essere l'impresa più ardua ed estenuante che campeggia statuarica dinanzi all'esistenza del popolo giovane: ma è anche l'unica possibilità che pone loro la certezza d'essere protagonisti attivi della loro avventura umana.

Troppo spesso - e noi ce ne accorgiamo quando in prossimità di qualche grandissimo evento i giovani tornano alla ribalta - si trovano a dover fare i conti con un percorso già segnato e semplicemente da percorrere a testa bassa: nei solchi di una cultura già determinata, di un avvenire poco personalizzabile, di chance per mettersi in gioco sempre più riscaldate e architettate a tavolino. La giovinezza da sempre è un tema combattuto e sovente viene usato per mascherare la fatica di accendere la passione dentro queste anime che vanno migrando di tentativo in tentativo.

Chi ha a che fare con l'educazione dei ragazzi sperimenterà sempre più spesso che oggi non basta più appellarsi all'autorità che uno ricopre per riuscire ad addentarsi nell'immaginazione di un ragazzo fino a rimetterla in piedi e farla camminare: occorre che la parola ritrovi la sua originaria capacità di segnare la storia, d'addentrarsi per proporre una modalità diversa di vivere il quotidiano, di riprendersi quell'eleganza che fa di lei il mezzo di comunicazione più efficace tra gli uomini fino a condividere la propria intimità.

C'è un fatto che ormai sta facendo capolino anche nella letteratura della situazione giovanile: sembra che l'essere giovani scateni nel popolo degli adulti una forma di gelosia e di invidia dovuta alla possibilità d'aver ancora tanto tempo a disposizione per organizzarsi il futuro. E questo scatena in chi magari giovane non lo è proprio tanto, una sorta di rivalsa che sfocia nel tenere ostruite le strade alla promozione di chi del futuro sarà cittadino fra pochi anni.

Non basta certo dare loro la possibilità di votare per assicurare che la loro creatività e la loro giovinezza sono risorse preziose per l'economia generale: sembra quasi - come rileva un giovane teologo - che mentre c'impegnano a più non posso per cercare di risolvere il problema del surriscaldamento della terra a raffreddarsi siano proprio le relazioni umane che scorrono sempre più faticose tra di noi.

Fino a smarrire quella sana complicità di cui la storia tramanda belle pagine di testimonianza: nel passato - e forse in qualche piccolo paese regge ancora - un giovane talentuoso s'approssimava alla bottega di un artigiano e, fianco a fianco, modellava il suo talento fino a farlo diventare la bella professione che immaginava da bambino. L'esperienza dell'adulto seduta a fianco del talento creativo del giovane: e la bottega di paese diventava la scuola in cui il sapere dell'apprendimento diventava ben presto un'occasione di dare sapore alla propria esistenza.

Tonino Guerra, simpatico e poliedrico attore novantenne, sosteneva che "l'ottimismo è il sapore della vita": mettersi in cooperativa con i giovani e scoprire assieme che il futuro non è così proibito a loro come si tende a dipingerlo li potrebbe aiutare ad avvertire meno la pesantezza del presente dentro il quale sembrano schiacciare tutto il loro interesse.

Presentare il futuro e organizzare assieme a loro una possibile traiettoria significa infondere l'ottimismo e l'ottimismo assicura che anche un momento di faticosa ricerca come la giovinezza ha uno splendido scopo nascosto. D'altronde oggi il vero problema - non solo dei giovani - non è tanto la sofferenza o la paura del dolore ma l'angoscia di svegliarsi un mattino e scoprire che non c'è un senso al quale agganciare la nuova giornata.

autore: don Marco Pozza



Apriamo gli occhi sul mondo

John Allen: così il New York Times ha stravolto fatti e documenti



Nell'attuale discussione ci sono almeno tre aspetti che riguardano Benedetto e che vengono fraintesi o trattati in modo negligente. Fare chiarezza su questi punti significa non tanto giustificare il Papa, ma piuttosto cercare di capire con precisione come siamo arrivati al punto in cui siamo.

La storia di Papa Benedetto XVI è sottoposta in questi giorni a un intenso esame in rapporto alla crisi derivante dagli abusi sessuali. Le rivelazioni arrivate dalla Germania hanno messo sotto il riflettore i suoi cinque anni come vescovo diocesano e, giovedì scorso, un pezzo del New York Times sul caso di Padre Lawrence Murphy di Milwaukee lo ha tirato in gioco per i suoi anni in Vaticano come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Anche se in alcuni ambienti si pensa che con tutto questo si voglia solo colpire il papa e/o la Chiesa, sollevare tali questioni è del tutto legittimo. Occorre innanzitutto fare chiarezza. Il mio giornale, il National Catholic Reporter, ha chiesto in un editoriale la più ampia trasparenza, perché sembra evidente che solo la trasparenza potrà aiutare a risolvere le gravi questioni che Benedetto deve affrontare.

Nell'attuale discussione ci sono almeno tre aspetti che riguardano Benedetto e che vengono fraintesi o trattati in modo negligente. Fare chiarezza su questi punti significa non tanto giustificare il Papa, ma piuttosto cercare di capire con precisione come siamo arrivati al punto in cui siamo. Di seguito, quindi, esporrò tre punti mirati a comprendere il comportamento di Benedetto di fronte alla crisi degli abusi sessuali.

1. Non è lui "l'uomo di punta"

In primo luogo, alcuni media hanno insinuato che l'allora cardinale Joseph Ratzinger ha presieduto per quasi un quarto di secolo, dal 1981 fino alla sua elezione al soglio pontificio nell'aprile 2005, l'ufficio vaticano responsabile per gli abusi sessuali e che quindi egli è responsabile per qualunque cosa il Vaticano abbia, o non abbia fatto, in questo periodo. Questo non è corretto.

In realtà, Ratzinger non ha avuto la responsabilità diretta della gestione globale della crisi fino al 2001, quattro anni prima di diventare Papa. Fino a questa data, i vescovi non erano tenuti a segnalare alla Congregazione per la Dottrina della Fede i casi di sacerdoti accusati di abusi sessuali, obbligo introdotto da Papa Giovanni Paolo II con il motu proprio intitolato *Sacramentorum sanctitatis tutela*, appunto nel 2001. Prima di allora, la maggior parte dei casi di abusi sessuali non erano mai arrivati a Roma. Nei rari casi in cui un vescovo avesse voluto ridurre allo stato laico, contro la sua volontà, un prete responsabile di abusi, il processo canonico sarebbe stato comunque condotto da uno dei tribunali del Vaticano, non dall'ufficio di Ratzinger.

Prima del 2001, la Congregazione per la Dottrina della Fede è stata coinvolta solo nei casi, estremamente infrequenti, di abusi sessuali avvenuti nel contesto della confessione, in quanto

all'interno della Congregazione esisteva un tribunale canonico preposto agli abusi che coinvolgevano il sacramento della penitenza. In questo modo, ad esempio, è arrivato alla Congregazione il caso di padre Marcial Maciel Degollado, fondatore dei Legionari di Cristo, ed è questo il motivo per cui si sono rivolti alla Congregazione anche i funzionari dell'arcidiocesi di Milwaukee per il caso di padre Lawrence Murphy.

Ratzinger è stato un alto funzionario del Vaticano dal 1981 in poi, ma dire che è stato, per quasi venticinque anni, l'“uomo di punta” del Vaticano in materia di abusi sessuali, incolpandolo della cattiva gestione di ogni caso sorto tra il 1981 e il 2001, è fuorviante. Prima del 2001, Ratzinger non aveva personalmente nulla a che fare con la stragrande maggioranza dei casi di abuso sessuale, neppure con quella piccola percentuale che arrivava fino a Roma.

2. La lettera del 2001

Alcuni articoli e commenti citano una lettera del maggio 2001, dal titolo *De delictis gravioribus*, inviata da Ratzinger ai vescovi di tutto il mondo, come la “pistola fumante” che dimostrerebbe il tentativo di Ratzinger di contrastare la segnalazione alla polizia, o ad altre autorità civili, di abusi sessuali compiuti da sacerdoti, ordinando ai vescovi di mantenere il segreto.

La lettera dispone che certi reati gravi, compreso l'abuso sessuale di un minore, devono essere riferiti alla Congregazione per la Dottrina della Fede e che essi sono “soggetti al segreto pontificio”. Il Vaticano ribadisce, tuttavia, che questa segretezza si riferiva solo alle procedure disciplinari interne alla Chiesa, ma non intendeva impedire ad alcuno di segnalare i casi di abuso anche alla polizia o ad altre autorità civili. Si tratta di un'osservazione tecnicamente corretta, poiché in nessuna parte della lettera del 2001 vi è alcun divieto di segnalare gli abusi sessuali alla polizia o ai magistrati civili.

In realtà, pochi vescovi avevano bisogno di un'ingiunzione da Roma per non parlare pubblicamente degli abusi sessuali: questa era semplicemente la cultura della Chiesa di quel tempo, il che rende illogica fin dall'inizio la caccia a una “pistola fumante”. Cambiare una cultura, nella quale il Vaticano era coinvolto quanto chiunque altro, una cultura diffusa e radicata ben oltre Roma, non è così semplice come abrogare una legge ed emanarne una nuova.

A parte questo, il punto chiave circa la lettera di Ratzinger del 2001 è che quando uscì, lungi dall'essere vista come parte del problema, fu salutata come un punto di svolta verso una sua soluzione. Essa ha significato il riconoscimento a Roma, per la prima volta, di quanto fosse realmente grave il problema degli abusi sessuali e ha impegnato il Vaticano a occuparsene direttamente. Prima del motu proprio e della lettera di Ratzinger del 2001, non era chiaro se a Roma vi fosse qualcuno con la riconosciuta responsabilità di gestire la crisi; da quel momento in poi, la Congregazione per la Dottrina della Fede avrebbe giocato il ruolo principale.

A partire dal 2001, Ratzinger ha dovuto riesaminare tutte le pratiche su ogni sacerdote accusato, con un minimo di credibilità, di abusi sessuali, ovunque nel mondo, acquistando una conoscenza sulla portata del problema che praticamente nessun altro nella Chiesa cattolica può vantare. Dopo aver visto tutti i documenti, ha cominciato a parlare apertamente di “sporczia” nella Chiesa e il suo staff è diventato molto deciso nel perseguire chi commetteva abusi.

Per coloro che hanno seguito la risposta della Chiesa alla crisi, la lettera di Ratzinger nel 2001 è perciò vista come una assunzione, pur ritardata, di responsabilità da parte del Vaticano e l'inizio di una risposta molto più energica. Che la risposta sia sufficiente o meno è naturalmente argomento di

discussione, ma interpretare la lettera di Ratzinger del 2001 come l'ultimo dei vecchi tentativi di negazione e copertura dei misfatti significherebbe stravolgere i fatti.

3. I processi canonici

Il vice di Ratzinger alla Congregazione per la Dottrina della Fede per i casi di abuso sessuale, il maltese monsignor Charles Scicluna, ha rilasciato di recente un'intervista a un giornale cattolico italiano, in cui afferma che degli oltre 3.000 casi pervenuti a Roma, solo il 20 per cento sono stati sottoposti ad un processo canonico completo. In alcuni articoli, tra cui il pezzo di giovedì scorso del New York Times, questa cifra è stata citata come prova della "mancanza di azione" del Vaticano. Ancora una volta, però, coloro che hanno seguito da vicino la storia hanno quasi esattamente l'impressione opposta.

Nel giugno 2002, nel proporre per la prima volta a Roma un insieme di nuove norme canoniche, al centro delle quali c'era la politica dell'"un colpo e sei fuori", la volontà iniziale dei vescovi americani era di evitare del tutto i processi canonici, facendo invece affidamento sul potere amministrativo del vescovo di rimuovere in modo permanente un sacerdote dal ministero. Questo perché l'esperienza fatta nel corso degli anni con i tribunali romani aveva mostrato come fossero spesso lenti, macchinosi e portassero raramente a risultati certi.

A tal proposito, vescovi ed esperti citerebbero un caso famoso, quello di Don Anthony Cipolla a Pittsburgh, nel periodo in cui era vescovo Donald Wuerl, ora Arcivescovo di Washington. Wuerl rimosse Cipolla dal ministero nel 1988, in seguito alle accuse di abusi sessuali. Cipolla ricorse a Roma e la Segnatura Apostolica, di fatto la corte suprema vaticana, ordinò al vescovo di reintegrarlo. Wuerl portò il caso a Roma in prima persona, prevalendo alla fine, ma l'esperienza ha lasciato in molti vescovi americani l'impressione che i lunghi processi canonici non fossero la modalità giusta per gestire questi casi.

Quando le nuove norme americane giunsero a Roma, incontrarono resistenza sulla base del principio che tutti hanno diritto ad un processo, un altro esempio questo, agli occhi dei critici, del fatto che il Vaticano fosse più preoccupato dei diritti dei persecutori che dei diritti delle vittime. Una commissione speciale, composta da vescovi americani e da alti funzionari del Vaticano, raggiunse poi un compromesso secondo il quale la Congregazione per la Dottrina della Fede avrebbe indagato i casi uno per uno per decidere quali sottoporre a un processo canonico.

A quel tempo si temeva che la Congregazione avrebbe insistito per il processo in quasi tutti i casi, rinviando così nel tempo l'amministrazione della giustizia e il risarcimento delle vittime. In realtà, solo il 20 per cento fu rinviato a giudizio, mentre per la maggior parte dei casi, il 60 per cento, i vescovi furono autorizzati ad adottare immediate misure amministrative, a seguito di prove schiaccianti.

Il fatto che solo il 20 per cento dei casi siano stati sottoposti a un completo processo canonico è stato salutato come una tardiva presa di coscienza di Roma della necessità di una giustizia rapida e sicura, e come una vittoria del più aggressivo approccio americano. Va anche osservato che il superamento della fase processuale è stato fortemente criticato, da alcuni canonisti e funzionari del Vaticano, come un tradimento del diritto a un giusto processo previsto dal diritto canonico.

Quindi, descrivere questo 20 per cento come segno di "inerzia" non può che sembrare paradossale a chi ha seguito attentamente queste vicende: in realtà, la gestione del 60 per cento dei casi con un colpo di penna di un vescovo è stata, finora, piuttosto citata come prova di un comportamento draconiano da parte di Ratzinger e dei suoi collaboratori.

11 aprile 2010

N. 28

Perché l'analisi sia costruttiva e il Papa e con lui la Chiesa possano andare avanti, è importante che ci si attenga ai fatti, altrimenti si dà solo materia per ulteriori confusioni e polarizzazioni.

**Corrispondente del National Catholic Reporter*

autore: John L. Allen*